



CLOSING TIME (1973)

Agli inizi della sua carriera, dalla prima metà fino alla fine degli anni Sessanta, Tom Waits poteva essere considerato un rocker più che un musicista folk. All'epoca suonava una chitarra elettrica Saint George in una band chiamata The Systems, ma la cosa non durò a lungo.

Più tardi, nel sud della California, Waits partecipò alle Hoot Nights in posti come lo YMCA, il Bonita Inn, il Back Door e il Manhattan Club (nel gergo country/folk, *hooting* indica che il palco viene lasciato a disposizione di quelli che vogliono improvvisare). A Mission Beach, in California, mentre decine di ragazze abbronzate dalle gambe lunghe e vagabondi hippy accendevano falò sulla spiaggia, Waits frequentava un giro tutto suo, intento a farsi strada come performer e musicista che guadagnasse *anche* dei soldi. Da adolescente non venne mai risucchiato dalle spire della Beatlemania né si spinse fino a Haight-Ashbury per bivaccare tra i figli dei fiori. Lavorando come buttafuori e

uscire all'Heritage su Mission Boulevard, Waits era in attesa del suo turno di salire sul palco. Una fidanzata che lavorava lì come cameriera non guastava, dato che la ragazza spesso metteva una buona parola per lui con i gestori del locale. Ma soprattutto quel lavoretto part-time gli offriva un discreto vantaggio: poteva ascoltare, e ascoltando assorbiva una quantità consistente di stili musicali e cadenze di cui avrebbe fatto tesoro nel resto della carriera.

Nel novembre del 1970, l'umile usciere – e probabilmente il buttafuori più indulgente del mondo – veniva nominato sul *San Diego Tribune*: «I cantanti Marko e Davis più Tom Waits alle 20.30 e 22.30 di venerdì e sabato». Stando al proprietario dell'Heritage Bob Webb, in quell'occasione «Thomas Waits» – come era solito firmarsi – riscaldò il palco per il duo folk/pop Michael Claire composto da Michael Milner e Claire Hart.

Nel 1971 il cantante andò in cerca di fortuna al Troubadour, un club rinnovato da poco che si affacciava sul Santa Monica Boulevard di Los Angeles, dove dozzine di artisti erano in cerca di un'occasione. Se gli andava bene Waits suonava quattro canzoni il lunedì sera, una volta al mese. Mimetizzandosi un po', dato che nessuno conosceva la sua faccia o il suo nome, in qualche caso riusciva a esibirsi anche una seconda volta e a farla franca. Questo accadeva almeno fino al 1972, quando fu notato da David Geffen proprio al Troubadour. Stando a Jay S. Jacobs, autore di *Wild Years*, la biografia di Waits pubblicata nel 2000:

Geffen non intendeva trattenersi a lungo al Troubadour quella sera del 1972, era solo di passaggio, ma cambiò improvvisamente idea. A dominare il palco c'era un ragazzo che somigliava più a un barbone che a un musicista rock; Geffen non si era ancora

seduto che l'aura magnetica di Waits lo aveva già catturato. «Quando l'ho sentito per la prima volta stava cantando una canzone intitolata "Grapefruit Moon", ha dichiarato di recente. «La trovai magnifica, e mi trattenni per tutta la durata del concerto». Geffen guardò, ascoltò e l'ingranaggio si mise in moto. Lì davanti c'era un artista che avrebbe potuto fare la differenza. «Dopo [lo show] gli dissi che ero interessato a lui. Mi rispose: "Ti farò chiamare dal mio manager Herb Cohen". Geffen se ne andò dal Troubadour convinto che non se ne sarebbe fatto niente dato che Cohen aveva una casa discografica sua. Ma a sorpresa l'agente lo chiamò per davvero: «Era interessato a firmare un accordo su Tom... Herb disse che non riteneva giusto che fosse lui a incidere il disco. Se lo avessi registrato io, la campagna promozionale gli sarebbe uscita meglio. Così firmai un accordo [per Tom], e lui fece un ottimo disco d'esordio».

La band di Waits per il tour di *Closing Time* – dall'aprile al giugno del 1973 – era formata da Waits alla chitarra acustica, piano e voce, Webb al contrabbasso, Rich Phelps alla tromba e John «Funky Fingers» Forsha alla chitarra. Il tour permise a Waits di esplorare i suoi interessi e assorbire la vastità dell'America con la stessa avidità del suo eroe, Jack Kerouac. La prima tappa fu il Cellar Door di Washington, dove la band fece da spalla a Tom Rush per sei spettacoli consecutivi. Poi salirono verso il Massachusetts (Cambridge) e fecero altre sei date al Passim Coffeeshop in Harvard Square. Una volta lì, Waits e Webb visitarono per Lowell, nel tentativo di localizzare la tomba di Kerouac – che era morto da meno di quattro anni – priva di qualsiasi segnaletica. Al Max's Kansas City di Manhattan la band fece da supporter a Charlie Rich, con altre date al Bryn Mawr in

Pennsylvania e ad Atlanta (concerto di apertura per Buffalo Bob Smith). Quando rientrarono sulla West Coast, Waits fece da headliner per la prima volta a Redlands, in California, davanti a un pubblico che aveva offerto un dollaro per assistere allo show (Arthur Lee Harper e la Buffalo Nickel Jug Band vennero chiamati a fare da supporter).

L'entusiasmo di Waits tradiva il desiderio di imporsi oltre i confini di San Diego, dove aveva continuato a fare lavori paralleli mentre seguiva le sue inclinazioni musicali. Nel 1973 spiegò a Jeff Walker sulle pagine di *Music World*: «I musicisti di San Diego se ne stanno lì in attesa che qualcosa cambi, ma è tempo spreco. Non cambia mai niente da quelle parti. Suoni in una rock band del liceo e quando finisce la scuola ti ritrovi a suonare in qualche club pretenzioso dietro una cantante oppure resti con la band che avevi prima, ti esibisci ai balli dell'esercito e vieni pagato due spiccioli». Waits si giocò il tutto per tutto spostandosi a Los Angeles. «Venivo da queste parti ogni volta che potevo, ma non volevo trasferirmi finché non si fosse messo in moto qualcosa. Non volevo finire a lavorare in una stazione di servizio». Barney Hoskyns ha intervistato Walker per la biografia su Waits *Lowside of the Road* del 2009:

«Era una persona davvero aperta», ricorda Walker. «Parlavamo di musica e jazz e poesia beat. Lui prendeva la tromba e faceva un piccolo riff. Lo adoravamo». Waits, secondo Walker, era indolenzito per colpa di un tatuaggio che si era appena fatto fare downtown. «Giovedì pomeriggio, sobrio come un giudice», aveva detto a proposito del tatuaggio con cuori e fiori. «E sì, fa male».

Jeff e la sua fidanzata fotografa Kim Gottlieb stavano tornando a casa a Laurel Canyon, quando decisero di mettere Waits sulla

copertina del numero di giugno. «Dato che eravamo una rivista gratuita, non avevamo l'obbligo di metterci una persona famosa», ricorda la Gottlieb. «Potevamo permetterci di prendere un semiconosciuto e piazzarlo in prima pagina». Walker aggiunge: «Quando lo congedammo ci dicemmo: "Questo sarà un disco importante e lui diventerà qualcuno". Ti sentivi privilegiato ad averlo incontrato». Per Walker l'atteggiamento bohémien-beatnik di Waits era una consapevole affermazione identitaria. «Pensai che fosse tutto voluto, quel suo andare oltre i confini e i generi in cui si era formato. Ma era molto diretto. Non si teneva niente per sé e non assumeva un fare misterioso».

Nei suoi oltre quarant'anni di diretta radio, il programma *FolkScene* sulla stazione KPFK è stato fondamentale per il pubblico sempre più esiguo del folk contemporaneo. La trasmissione veniva accolta bene dai fan e dai musicisti, che apprezzavano la devozione purista dei conduttori Howard e Roz Larman. L'apparizione di Waits nello show lo catapultò sulla scena folk, che lui metteva fondamentalmente da parte in favore di un approccio più eclettico alla musica. Nel 2010 Roz Larman ha riassunto i primi anni di Waits così:

Non so perché fosse attratto da *FolkScene*. Lo invitammo al programma e accettò, forse perché avrebbe potuto suonare dal vivo. Credo fossimo l'unico programma live di Los Angeles all'epoca. Una cosa che ricordo è che diedi a Tom un dollaro per comprare una copia di *Rolling Stone* con la recensione del suo primo lp. Un paio d'anni fa ci venne l'idea di utilizzare una delle performance al San Diego Folk Festival negli anni Settanta come regalo per uno dei nostri sponsor. Tom mi

chiamò e mi chiese di non usare quel materiale. Così gli ricordai di avergli prestato un dollaro, e che considerati gli interessi ormai mi doveva una piccola fortuna. Tom e Howard andavano d'accordo; il programma doveva essergli piaciuto dato che tornò a trovarci. Diceva cose che oggi non potremmo mai dire in radio, come «color merda di scimmia» per parlare della sua macchina.

INTERVISTA A TOM WAITS

di Howard Larman

(*FolkScene*, KPFC, 21 settembre 1973)

In realtà sono di San Diego. Sono nato a Whittier, in California; anche Nixon veniva da lì. Ogni tanto frequentava la nostra chiesa. È stato tempo fa, direi che ne ha fatta di strada. A dieci anni mi sono trasferito a San Diego e sono cresciuto lì.

Dicono che hai cercato di scrivere canzoni country, è vero?

Ne ho scritte un sacco per via della KSON, un'importante emittente dedicata al genere. La ascoltavo spesso, e così componevo canzoni country, ma non mi prendono più. A casa ne ho un cassetto pieno, però ho cercato di allargare i miei orizzonti di scrittura.

All'epoca suonavi la chitarra più spesso?

Sì, strimpellavo un po' di chitarra e per un paio d'anni ho suonato anche il pianoforte. Sono due strumenti che implicano tipologie di scrittura totalmente diverse, suscitano sensazioni non paragonabili: spesso con il pianoforte scrivi una melodia

con un altro artista in testa. In «San Diego Serenade», per esempio, stavo pensando chiaramente a Ray Charles.

Così l'hai scritta con Ray Charles in mente?

Sì, ero convinto che gli sarebbe piaciuto suonarla, ma non posso darlo per certo, dato che non lo conosco. Non è che ci parliamo.

Avrai suonato a San Diego, immagino.

Ho suonato a San Diego per un paio d'anni quando c'erano ancora dei club che lo permettevano, adesso la situazione è cambiata. Tipo il Folk Arts, dove Lou Curtiss porta ancora avanti il format nei weekend. Suonavo all'Heritage che adesso ha chiuso; è diventato una specie di libreria esoterica o qualcosa del genere. Era di Bob Webb e io lavoravo all'ingresso; prima improvvisavo sul palco ma poi ho lasciato perdere e mi sono messo a lavorare all'entrata raccattando cinque dollari a notte, finché non ho iniziato a suonarci nei weekend. All'epoca da quelle parti si esibiva Jack Tempchin. Non ho fatto molte date qui a Los Angeles ma sono stato in giro sulla East Coast con una band per due mesi, sono appena rientrato. Ho fatto uno show a Redlands. Non ci sono molti club qui attorno oggi come oggi. Ogni tanto improvviso qualcosa al Troubadour ma non mi hanno ancora scritturato per una data vera e propria. Dovrebbe aprire un locale chiamato Roxy, sullo Strip, e forse ci suonerò; per adesso me ne sto a casa, dormo, scrivo canzoni.

(Suona «Ol' 55» al piano.) Questo doveva essere un singolo ma non se n'è fatto niente. Era in *Closing Time*, è una specie di canzone per la mia macchina: una canzone «automobilistica».